



CONFINDUSTRIA CUNEO
Unione Industriale della Provincia



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

ASSEMBLEA GENERALE

MERCOLEDÌ 8 GIUGNO 2011 ORE 17.00
LA MARGARIA DEL CASTELLO DI RACCONIGI

IMPRENDITORI CHE CI CREDONO
Relazione della Presidente Nicoletta Miroglio



CONFINDUSTRIA CUNEO
Unione Industriale della Provincia

assemblea generale delle associate 2011
IMPRENDITORI CHE CI CREDONO
Relazione della Presidente Nicoletta Miroglio

Autorità, Signore e Signori, Colleghe e Colleghi,

apro la nostra Assemblea ricordando Pietro Ferrero che nell'aprile scorso ci ha improvvisamente lasciati.

In questo momento la nostra comunità imprenditoriale si stringe a suo padre Michele e alla sua famiglia nel ricordo di Pietro.

Chiedo a ciascuno un momento di raccoglimento...

Autorità, Signore e Signori, Colleghe e Colleghi,

Confindustria Cuneo è, prima di tutto, una grande comunione volontaria di aziende.

Un soggetto plurale che nella propria azione assume anche il “bene comune” come riferimento.

Nella consapevolezza di ciò, ci impegniamo per fare di questo appuntamento un luogo nel quale si ragiona non solo sul futuro delle nostre imprese, ma anche su quello dell'intera comunità.

Oggi, sento la responsabilità di chi è chiamato non solo a interpretare lo stato d'animo dell'imprenditoria, ma anche e soprattutto, a tradurne le mille sfumature in un discorso capace, al tempo stesso, di fotografare la realtà, denunciarne i ritardi e proporre soluzioni.

Negli ultimi dodici mesi mi sono confrontata con centinaia di imprenditori il cui stato d'animo risultava polarizzato su due sentimenti contrastanti.

Da una parte, la frustrazione per lo stato dell'Italia, per la permanente incertezza e, soprattutto, per il peso di fare impresa in un Paese troppo spesso ostile.

Dall'altra, l'orgogliosa consapevolezza circa il valore del proprio lavoro, inteso non solo come fatto privato, ma come elemento di fondamentale rilievo sociale.

IL VALORE SOCIALE DELLE IMPRESE

L'impresa è prima di tutto una comunità di persone.

Per ogni imprenditore la persona ha un ruolo centrale perché non può esservi impresa senza virtù individuali come l'intraprendenza, l'onestà e la competenza.

Nella nostra provincia, tutto questo ha espresso un capitalismo "popolare" fondato su migliaia di piccoli imprenditori e su un numero significativo di grandi e medie industrie.

Qui da noi, "piccolo" non è né bello né brutto, ma, più semplicemente, una condizione quasi naturale.

Oggi, il nostro dovere è mantenere vivo il valore di questa intraprendenza che, da generazioni, rappresenta il tratto distintivo della nostra gente.

Gli anni che viviamo richiedono coraggio non solo agli imprenditori, ma anche alle donne e agli uomini del nostro Paese e alla politica che lo governa.

Chiedono, soprattutto, una nuova e diffusa assunzione di responsabilità.

L'intera società deve mettersi in marcia condividendo valori, obiettivi, sacrifici e azioni di solidarietà.

Questa è la via per ottenere, al momento opportuno, il giusto dividendo sociale.

Non è il cammino a essere difficile, ma sono le difficoltà che rappresentano il cammino attraverso cui crescere – come individui e come comunità – per condividere un'esperienza sia essa di vita o di lavoro.

IL SISTEMA PRODUTTIVO CUNEESE

Gli ultimi dodici mesi confermano questa metafora.

L'Italia ha chiuso il 2010 con una crescita del Prodotto Interno lordo pari a 1,3%.

Un recupero con un ritmo debole, mentre le stime per il 2011 sono di poco sopra al punto percentuale.

Le attese positive dell'inizio dell'anno sono ancora sospese tra i segni di miglioramento e le incertezze del quadro internazionale.

Se guardiamo al 2010 rileviamo l'elevata capacità di tenuta del sistema economico e sociale cuneese che evidenzia un tasso di disoccupazione del 3,4%, vale a dire una sostanziale piena occupazione.

Nel 2010 abbiamo esportato beni e servizi per 5,8 miliardi di euro.

Un dato, che presenta una duplice chiave di lettura.

La prima, è l'incremento dei volumi che, nei dodici mesi, ha raggiunto quasi il 13%.

La seconda, è l'implicita conferma della competitività e della capacità di stare sui mercati del sistema produttivo cuneese.

Un risultato conseguito grazie alle nostre numerose e diversificate eccellenze produttive.

Dalla meccanica al settore vinicolo; dalle colture di pregio alle componenti *automotive*; dall'alimentare; alla plastica; dalla mecatronica all'abbigliamento.

Siamo al primo posto in Piemonte per numero di brevetti registrati ogni mille imprese.

Se da una parte si conferma un'elevata capacità reattiva, dall'altra, si evidenzia una sempre più rapida trasformazione.

Siamo di fronte a una vera e propria discontinuità.

Un cambiamento che Confindustria Cuneo affronta partendo da una rinnovata interpretazione del ruolo delle piccole imprese locali.

Un tema che affrontiamo senza cadere nella retorica tipica di un Paese che si ricorda di questo tipo di aziende solo durante le campagne elettorali.

PICCOLE IMPRESE GRANDI FILIERE

Per noi è diverso.

A Cuneo la piccola impresa è protagonista perché partecipa a una più grande catena del valore lungo la quale ogni azienda è portatrice di responsabilità condivise e reciprocamente riconosciute.

Le nostre industrie maggiori dipendono, in maniera rilevante, dallo scambio realizzato con le piccole aziende che partecipano alla loro filiera produttiva.

Tutto ciò ha permesso, nel tempo, l'affermazione di un nuovo tipo di media impresa capace non solo di integrare la produzione con nuove funzioni – come la ricerca, la gestione dei mercati e i servizi postvendita – ma anche di misurarsi con la dimensione globale.

Ci riferiamo alle numerose aziende – *leader* mondiali nelle produzioni *medium tech* – le cui decisioni

produttive mettono in movimento molta più gente fuori dai loro cancelli che al proprio interno.

Sbaglia, dunque, chi crede che l'industria italiana non pratichi l'innovazione.

Al contrario, siamo – più ancora della Germania – un Paese di grandi innovatori capaci di applicare le nuove tecnologie alle produzioni tradizionali.

A Cuneo primeggiamo nelle “innovazioni d'uso” e nel presidio di mercati internazionali di nicchia cui offriamo flessibilità, personalizzazione e servizio.

È da imprese e filiere come le nostre da cui dipende in parte rilevante il futuro dell'Italia.

Una prospettiva, quella della ripresa, che affrontiamo in presenza di un credito sempre più selettivo.

LE BANCHE, LE IMPRESE E LA FIDUCIA

Nella consapevolezza di ciò, Confindustria s'è da tempo impegnata per rinnovare le relazioni tra imprese e sistema bancario.

Gli obiettivi sono ben definiti.

Il primo, è evitare – da parte delle banche – l'uso meccanico e astratto dei modelli di *rating* scegliendo, al contrario, di svilupparne la componente qualitativa.

Il secondo, è la qualità delle informazioni economiche e finanziarie che le imprese devono offrire alle banche.

Le aree di miglioramento esistono da ambo le parti e la questione del credito non può essere ridotta a una mera contrapposizione d'interessi.

Siamo ben consapevoli che la crisi ha colpito anche il sistema bancario e, allo stesso tempo, apprezziamo le ricapitalizzazioni programmate dai principali istituti di credito.

Tuttavia, ci piacerebbe che questi ultimi, operassero come noi facciamo con i nostri clienti.

Chiediamo loro, in altri termini, di dare fiducia alle tante aziende alle quali, secondo i criteri patrimoniali di Basilea, si dovrebbe negare il credito.

Aziende e imprenditori seri, capaci di pagare gli interessi sui finanziamenti loro concessi e che, attraverso questi, possono creare più investimenti, più produzione e nuova occupazione.

In ogni caso, dobbiamo tener presente che l'accesso al credito, la presenza di articolate filiere e il successo delle "multinazionali tascabili", sono, nel loro insieme, una condizione necessaria, ma non ancora sufficiente per competere nel mondo.

Anche le relazioni industriali, infatti, rappresentano uno dei temi sui quali si gioca la sfida italiana per la produttività.

PRODUTTIVITÀ: UN PATTO TRA IMPRESE E LAVORO

Un indicatore, quest'ultimo, costituito da una miscela formata da capitale umano, innovazione, logistica, servizi, utilizzo degli impianti, orari, turni e, non certo da ultimo, un ambiente competitivo e non parassitario.

Per capirlo non serve andare lontani: basta – anche in questo caso – guardare alla Germania.

Un Paese che incrementa la produttività ed esporta prodotti tecnologici o di qualità nei paesi *low cost* che ne hanno sempre più necessità o desiderio.

Per raggiungere obiettivi come questi è indispensabile poter contare su relazioni industriali di qualità.

Ma attenzione, il lavoro in Italia non è più quello cristallizzato nello Statuto dei lavoratori che fu certamente una pietra miliare, ma che risale ormai a molti decenni fa.

Non solo, dopo dieci anni di globalizzazione il sistema delle relazioni industriali deve essere riformato.

Le imprese hanno bisogno di governabilità mentre il sistema attuale le sottopone a un insieme di regole –

troppe e complesse – che frenano i processi decisionali e non assicurano il rispetto degli accordi.

Confindustria ritiene – e noi condividiamo – che le regole possano e debbano essere negoziate, modificate e integrate, se ciò è indispensabile per accrescere – nel rispetto delle fondamentali tutele dei collaboratori – la produttività e con essa la competitività.

La divisione tra le Organizzazioni sindacali e le conseguenti difficoltà delle imprese, l'irrompere delle sentenze nella negoziazione tra aziende e sindacati, il ritorno di un antagonismo fuori dalla storia, sono, nel loro insieme, l'esatto contrario di ciò che le nostre imprese e la nostra comunità desiderano.

Alle Organizzazioni sindacali ricordiamo che da questa crisi e dalle trasformazioni che l'accompagnano si può uscire in un solo modo: insieme.

Nessuno deve vincere e nessuno deve perdere.

Ma tutti, devono impegnarsi per costruire un territorio capace di dare un futuro e un buon lavoro ai suoi figli.

CONFINDUSTRIA CUNEO

Confondere considerazioni come queste con la retorica tipica dei convegni, significa non aver compreso che cosa è oggi Confindustria Cuneo.

Alla nostra Associazione va riconosciuto il merito di aver colto il senso dell'attuale grande discontinuità.

In altri termini, abbiamo intuito, per tempo, il divario che si è aperto nella società tra la percezione del futuro e la cultura necessaria per interpretarlo e tradurlo in azione.

Per questo insistiamo sul rischio che le aziende – così come le forze sociali, la politica e l'intera comunità – rimangano ancorate ai miti e ai riti di un passato che non può più ritornare.

Oggi, il destino di ciascuno dipende da quello che molti altri pensano, fanno o non fanno.

Proprio per questo l'associazionismo assume un rilievo ancora maggiore.

Nella consapevolezza di ciò, ci siamo impegnati per rinnovare lo stile di lavoro associativo a partire da tre punti fermi.

Il primo, è che l'autorevolezza non si conquista con il collateralismo nei confronti della politica, ma attraverso un'azione di proposta e di critica, chiara, puntuale e indipendente.

Il secondo, è che un'Associazione serve per dare voce non a questa o a quella persona, ma agli imprenditori e alle loro imprese intesi come grande soggetto plurale.

Il terzo, è l'impegno ad agire come forza *aggregatrice* impegnata sia nella tutela delle imprese, sia nella modernizzazione del sistema locale.

CUNEO TRA PRESENTE E FUTURO

Un ambito territoriale, il nostro, che esprime il primato regionale non solo per la qualità della vita, ma anche per ricchezza pro capite prodotta.

Risultati di rilievo che non devono alimentare il compiacimento nel quale si nascondono, crescono e si moltiplicano i problemi di domani.

Tra le criticità locali ci sono certamente i personalismi, le inutili e malintese competizioni e i troppi localismi.

Tutto ciò determina una pericolosa frammentazione.

Guardiamoci allo specchio.

Siamo un grande sistema industriale, ma non abbiamo quel contesto strutturato che solitamente appartiene alle aree altamente sviluppate.

Siamo vicini a infrastrutture e a direttrici nazionali ed europee, ma siamo fuori asse rispetto ad esse.

Si tratta di considerazioni oggettive che pongono in evidenza non solo il tema della scala dimensionale, ma anche la nostra capacità di immaginarci un futuro

all'interno di politiche d'area vasta regionali, nazionali ed europee.

Da decenni il ritardo infrastrutturale della nostra provincia viene denunciato puntualmente.

I capitoli di questa storia infinita sono noti, dai *tunnel* da raddoppiare o da completare all'incompiuta per definizione, vale a dire, la Asti-Cuneo.

E si potrebbe continuare a lungo.

I ritardi sono ormai tali che corriamo il rischio di batterci – per altro con scarso successo – per ottenere infrastrutture indispensabili venti o trenta anni fa.

Rischiamo di usare il retrovisore per guardare avanti.

Per tale ragione è indispensabile elaborare un nuovo Piano di sviluppo territoriale coerente con gli obiettivi che intendiamo darci su una prospettiva temporale di quindici o venti anni.

Ci limitiamo ad alcuni esempi.

Come intendiamo raccordarci al corridoio 5 che attraverserà l'Europa e che passerà a Nord e a Sud della nostra provincia?

Come ci connettiamo alle grandi reti del trasporto aereo, come l'*hub* di Malpensa che, nonostante i limiti, rappresenta il vero nodo a noi più vicino?

Come ci rapportiamo alla dimensione metropolitana di Torino e alla sua profonda evoluzione?

Come dovrebbe essere tra quindici o vent'anni la mobilità delle persone nella nostra provincia?

Che ruolo dovranno avere per noi le ferrovie e le linee "metropolitane" di superficie?

Per quanto tempo possiamo lasciare parti del nostro territorio prive di infrastrutture come la banda larga?

Quelli richiamati sono quesiti che oggi faticano a trovare risposte chiare e condivise.

Intendiamoci, le iniziative non mancano: qualcuno ha avviato un Piano Strategico, qualche altro continua a realizzare analisi e studi, altri ancora hanno lanciato questo o quel progetto locale.

Ma attenzione, la somma di attività di per sé giuste, ma tra loro incoerenti e scoordinate, non determina un compiuto progetto di riposizionamento competitivo.

Serve di più.

La nostra comunità deve adottare – nei tempi e nei modi – un approccio radicalmente nuovo nella progettazione del proprio futuro e del conseguente portafoglio di progetti di valenza strategica.

Dobbiamo scegliere se vivere di rimpianti e di visioni che restano sulla carta o, al contrario, se impegnarci, con tutte le nostre forze, per contribuire a costruire un vivibile e competitivo territorio di classe europea.

CAPITALE UMANO E INNOVAZIONE

Per perseguire questo ambizioso obiettivo dobbiamo rivalutare e rinnovare quella cultura tecnica che ha fatto “grande” la nostra industria.

Nella formazione tecnica si coltiva e si sviluppa quell’umanesimo tecnologico che costituisce la struttura portante delle nostre aziende e del loro successo.

Per tale ragione, il polo universitario cuneese non può essere solo l’esito di un decentramento, ma deve diventare il risultato di una politica formativa di lungo periodo coerente con le esigenze produttive del territorio.

L’insieme degli attori locali deve considerare un maggiore coinvolgimento – anche finanziario – per sostenere, selettivamente, agli atenei cuneesi coerenti

con le nostre principali anime produttive: la meccanica e l'agroalimentare.

Sviluppare brevetti, idee e capacità di gestire i tanti *know how* indispensabili oggi in azienda, non è una cosa semplice.

Ma questa è la via per confermare, sulla base di nuovi presupposti, la centralità del manifatturiero che deve caratterizzarci anche nei prossimi anni.

Per raggiungere questo obiettivo il sistema locale deve mettersi in relazione con le realtà che – in Italia e nel mondo – sviluppano ricerca e possibili applicazioni.

Quella che davanti a noi è una grande trasformazione economica, sociale e culturale.

Abbiamo ancora molto da imparare e, soprattutto, molto da realizzare per diventare un territorio capace di competere con le aree più avanzate d'Europa.

Due buoni motivi per metterci subito al lavoro.

A iniziare della pressione fiscale locale che la nostra Associazione ha recentemente analizzato.

Nel 2009 – anno di crisi – questa fiscalità ha pesato, sugli utili aziendali prima delle tasse, per quasi il 18%.

Con un paradosso solo apparente, la pressione fiscale locale – soprattutto grazie all'Irap – cresce quando gli utili delle imprese si riducono o non ci sono affatto.

UN FEDERALISMO ANCORA DA COSTRUIRE

Un dato che rimanda, tra le altre cose, alla concreta attuazione del modello federale.

Riferendoci proprio al federalismo fiscale non ci sono ancora chiari i lineamenti attuativi e il ruolo degli ambiti locali entro i quali dovrà prendere forma.

In ogni caso, sappiamo che non deve diventare solo una ripartizione su base territoriale di imposte che già corrispondiamo e che gli enti locali avranno solo la possibilità di aumentare.

Sarebbe certamente un esito sciagurato per un'Italia sempre più in affanno.

UN'ITALIA CHE HA SMESSO DI “DESTARSI”

Non intendiamo chiamarci fuori e, tuttavia, faticiamo a riconoscerci in un Paese nel quale lo scaricabarile è la norma e dove non si risponde più – personalmente – di quanto si è riusciti o non si è riusciti a realizzare.

Siamo stanchi di dover assistere, in prima serata, al disprezzo dell'avversario, alla negazione del confronto e alla costante delegittimazione dell'avversario.

Linee di demarcazione invisibili, ma ben presenti, dividono ormai gli italiani su tutto: dalla politica energetica a quella estera, dal Piano casa ai contratti di lavoro, dal futuro della Fiat alle festività nazionali.

Certo, sono legittime le posizioni divergenti, così come il confronto anche aspro tra chi è chiamato a governare e chi a fare l'opposizione.

Ma deve essere chiaro che lo scontro per lo scontro rischia di ferire irreversibilmente la nostra democrazia.

Le imprese e le comunità nella quale esse operano chiedono, a quanti hanno responsabilità, il coraggio di indicare soluzioni capaci di produrre benessere, crescita civile, concordia e coesione sociale.

Chiedono, soprattutto, una nuova e diffusa assunzione di responsabilità.

Se l'Italia negli ultimi anni è cresciuta poco non è solo per colpa dell'undici settembre, dell'inarrestabile sviluppo cinese o della speculazione finanziaria.

Il nostro Paese è fermo perché si è dimostrata incapace non solo di riformarsi, ma anche di predisporre strumenti per valorizzare lo straordinario serbatoio di aziende, capacità imprenditoriale e passione laboriosa che l'Italia coltiva dentro di sé.

Viene naturale confrontarci con la Germania con cui condividiamo la *leadership* manifatturiera in Europa.

Una somiglianza che scompare appena mettiamo piede fuori dai cancelli delle nostre fabbriche.

I tedeschi, grazie a 15 anni di continue riforme, sono riusciti ad abbattere la loro spesa di ben dieci punti fino a raggiungere il 44% del Prodotto interno lordo.

Nello stesso tempo, l'Italia ha vanificato il risparmio determinato dall'adozione dell'euro mantenendo – per questa ragione – una spesa superiore al 52% del Pil.

In altri termini, la politica – di destra e di sinistra – non è riuscita a dire no a chi vuole spendere di più.

Per questo, è non solo ragionevole, ma doveroso, chiedere meno spesa improduttiva e meno tasse sulle imprese e sul lavoro.

Due obiettivi che, insieme all'irrisolta “questione meridionale”, condizionano il futuro del Paese.

Non ci sono alternative.

LA “BATTAGLIA” PER LA CRESCITA

La via per lo sviluppo passa attraverso una grande prova di responsabilità nazionale.

La crescita deve essere perseguita come una grande battaglia, condivisa e combattuta senza tregua.

Come la ricostruzione del dopoguerra; come la mobilitazione contro il terrorismo degli anni '70; come la lotta per vincere l'inflazione o, ancora, come l'impegno per guadagnarci l'ingresso in Europa.

Per sconfiggere 15 anni di crescita quasi impercettibile la politica – tutta la politica – deve trovare la forza e il coraggio non solo per contenere la spesa corrente – *come bene stanno facendo il Governo e il ministro Tremonti* – ma anche e soprattutto, per ridefinire dalle fondamenta la macchina pubblica e i suoi costi.

Questa è l'unica politica industriale di cui abbiamo bisogno e che ci aspettiamo.

Negli ultimi anni l'Italia è ulteriormente invecchiata non solo dal punto di vista anagrafico, ma anche e soprattutto sul piano "ideale".

È diminuita la volontà di rinnovamento e, nello stesso tempo, è aumentato, in ogni componente sociale, un senso di incertezza determinata dalla crisi e da un mondo che cambia con logiche difficili da decifrare.

Scontri tra Istituzioni, frantumazione del bipolarismo, antipolitica, interessi corporativi e illegalità, rischiano di produrre una irreversibile crisi nazionale.

Nello stesso tempo, gli imprenditori subiscono quella vischiosità fiscale, burocratica e amministrativa che li frena e li frustra nel loro agire quotidiano

Gli industriali cuneesi – come ben dimostrano gli indicatori economici – non hanno le pile scariche, ma hanno sicuramente le tasche piene di un Paese nel quale faticano a lavorare.

SEMPLIFICARE LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

È ormai indispensabile intervenire per semplificare la vita alle aziende e ai cittadini.

L'opinione pubblica non può immaginare che cos'è la burocrazia per un imprenditore.

I cittadini, quando ci ascoltano, pensano alle loro esperienze con questo o quell'ente, con questo o quel disservizio.

Ebbene, per le imprese le cose sono molto più gravi e insopportabili.

È penoso dover assistere agli sforzi dei dirigenti dei gruppi multinazionali quando cercano di convincere i loro vertici sull'opportunità di continuare a investire sugli insediamenti italiani.

Pur in presenza di elevata redditività delle *operations* collocate in Italia, chi deve decidere preferisce al

nostro Paese, la Slovenia, la Cechia o la Polonia perché lì le condizioni generali sono migliori.

Ci riferiamo a realtà nelle quali uno stabilimento si realizza senza dover attendere 5 o 10 anni passando magari attraverso il Tar.

Dove esiste maggiore flessibilità; la giustizia funziona; le regole sono certe; l'imposizione fiscale è minore e l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo.

Non è un'affermazione da *anti-italiano* sostenere che per gli operatori internazionali il nostro Paese non è un luogo nel quale investire.

Chi può dare loro torto?

Qualsiasi funzionario pubblico opera in un ginepraio di norme e tende, naturalmente, a decidere in funzione del minor rischio per sé e per la propria carriera.

Che si tratti di sicurezza, di impatto ambientale, di norme urbanistiche, di emersione del lavoro nero, di verifiche fiscali, di *privacy* o di Sistri, non ci sono dubbi: l'impresa può attendere e, in ogni caso, deve pagare.

Troppe cose si perdono nel porto delle nebbie della burocrazia.

Un rischio che colpisce persino chi governa.

Sulla carta sono molti i progetti già approvati dal Governo o dal Parlamento che dovrebbero mettere a disposizione delle imprese strumenti più efficaci per competere.

La realtà racconta una storia diversa, fatta di incomprensibili attese e rinvii.

Persino fare delle buone leggi come il Piano Casa non è sufficiente se il sistema non è in grado di recepirle.

POLITICA, AMMINISTRAZIONI, PUBBLICO IMPIEGO

Siccome siamo convinti che la burocrazia non si ridurrà mai di propria iniziativa è ora che chi governa – ad ogni livello amministrativo – inizi a decimarla annullando gli enti inutili che la determinano e alimentano.

Cinquecentomila italiani “vivono” di politica.

Venti regioni, più di 8.000 comuni, oltre 100 province, ancora centinaia e centinaia di comunità montane e consigli di circoscrizione.

Enti che sono solo una parte dei tanti con i quali le imprese e i cittadini hanno ogni giorno a che fare.

Soggetti che per il solo fatto d’essere sono costretti ad avviare ”tavoli” inconcludenti e ad attuare controlli,

disposizioni, sanzioni e conseguenti contenziosi che, oltre a costare, ingolfano una giustizia già al collasso.

Per non considerare le troppe fiere, le grandi o piccole municipalizzate e le altre mille attività gestite dalla politica che potrebbero essere cedute o soppresse se inutili o in perdita.

DUECENTOCINQUANTA COMUNI

Se da una parte esprimiamo ai Sindaci, dei tanti piccoli comuni della nostra provincia, il nostro apprezzamento per le difficoltà entro le quali sono costretti a operare, dall'altra, ci interroghiamo severamente sul fatto che possano ancora esistere ben 250 comuni.

A questo proposito ci pare importante evidenziare la profonda differenza con cui le nostre imprese e gli Enti locali affrontano la caduta delle rispettive entrate.

Per le aziende è indispensabile agire, tagliare le spese, avviare riorganizzazioni, fare investimenti, lanciare nuovi prodotti e cercare nuovi mercati.

Per gli Enti locali pare impossibile agire sulla loro organizzazione per ridurre le spese e creare, in tal modo, una maggiore disponibilità di risorse.

Noi siamo convinti, al contrario, che si possa e si debba fare.

Gli Enti locali devono superare modelli organizzativi logori da tempo e, in ogni caso, non più sostenibili.

Il nostro territorio – che conosce il privilegio della piena occupazione e che non presenta criticità sociali – deve esprimere maggior coraggio innovativo nelle forme di *governance* locale.

Deve avviare progetti concreti di aggregazioni tra comuni con l'obiettivo di ridurre i costi di gestione migliorando i servizi ai cittadini e alle imprese.

Da ultimo, ma non certo per importanza, ricordiamo che nel corso di ogni campagna elettorale i maggiori partiti di governo e d'opposizione sostengono la necessità di sopprimere le province.

A seggi chiusi tutti se ne dimenticano.

Sfuma così l'opportunità non solo di semplificare l'amministrazione pubblica, ma anche di risparmiare – come ha calcolato l'Eurispes – più di dieci miliardi di euro ogni anno: l'equivalente di una finanziaria.

CONCLUSIONI

Autorità, Signore e Signori,

Siamo ben consapevoli di quello che ciascuno di noi, con la propria impresa, con i propri familiari e con i

propri collaboratori, fa per un Paese che festeggia in questi mesi 150 anni di Unità.

Al Vicepresidente, Antonio Costato, chiedo – in coerenza con lo spirito dell’Assise di Bergamo – un impegno ancora più forte di Confindustria per il rinnovamento del Paese.

L’agenda – come ha ricordato Emma Marcegaglia nei giorni scorsi – è ben definita.

Il Governo deve concentrarsi su una sola priorità: la crescita.

Ciò significa: semplificazioni e liberalizzazioni subito, infrastrutture subito, riforme fiscali subito.

Se l’Esecutivo non riesce a perseguire questo programma, tragga le conclusioni conseguenti.

Per fronteggiare i momenti difficili è indispensabile reagire con il coraggio al quale l’anno scorso abbiamo dedicato la nostra assemblea.

Avere coraggio significa rifuggire da ciò che è facile, da ciò che è comodo, dagli alibi, dalla lamentela o, ancora, dalle accuse rivolte al destino o agli altri.

San Paolo insegna che “il coraggio è una follia che rinnega la saggezza ipocrita”.

Ebbene, la nostra comunità deve rifuggire la saggezza ipocrita di chi si accontenta e si compiace dei risultati ottenuti.

Nella consapevolezza di ciò all'insieme degli attori locali chiediamo una sola cosa: **il coraggio** di avviare una nuova stagione di sviluppo.

È giunto il momento di perseguire una più intensa e fattiva collaborazione tra il pubblico e i privati.

La soluzione che immaginiamo chiama a raccolta tutte le categorie economiche, la Camera di Commercio e le Fondazioni.

Il sistema sociale ed economico cuneese deve darsi un "luogo" permanente di confronto, utile non solo per ricomporre la frammentazione locale, ma anche per offrire alle Amministrazioni dei contributi progettuali preventivamente condivisi.

A queste ultime ricordiamo che occorre più talento nella progettazione partecipata di quanto ce ne voglia nella progettazione imposta dall'alto.

La partecipazione, infatti, chiede di essere ricettivi, agili, rapidi nell'immaginare e veloci nel trasformare un'idea in un fatto per farlo diventare poi un punto di partenza condiviso.

Care Colleghe e cari Colleghi,

la prosperità e la felicità di questa comunità dipendono in larga misura dalla vitalità delle nostre imprese e dalle scelte di chi è chiamato a governarci.

A noi stessi, alla politica e alla società civile di questa terra ricordo che il futuro è sempre aperto e dipende da noi, da tutti noi.

Dipende da ciò che tutti noi facciamo oggi, e faremo domani e dopodomani.

A questo proposito, Giovanni Falcone, un grande eroe italiano, ci ha lasciato un pensiero che faccio mio.

“Perché una società vada bene, si muova nel progresso, nell’esaltazione dei valori della famiglia, dello spirito, del bene, dell’amicizia; perché prosperi senza contrasti, per avviarsi serena nel cammino verso un domani migliore, **basta che ognuno faccia il suo dovere**”.

Questo è quello che ciascun italiano è chiamato a fare.



CONFINDUSTRIA CUNEO

Unione Industriale della Provincia